

EROS BIAVATI

LA POLVERE PIRICA IN IMOLA NEL 1366

Uno speziale di Imola ha annotato in un suo *Libro de debitori* le seguenti notizie riguardanti due vendite di salnitro e zolfo (1): « 1366 a dì XVIIJ de Çugno. Matio del Calvo, per 7 libbre e 9 once de salnitro soldi 48; per 7 libbre de solfano soldi 10 denari 6. Per 7 libbre 1/2 de salnitro soldi 37 denari 6; per 6 libbre, once 9 de solfano soldi 9; per 2 scatole soldi 3; per una visiga denari 6 ... ».

Lo speziale, con bottega, deposito merce, in affitto almeno dal 1330 ed in proprietà dal 1360, nell'angolo nord della piazza centrale di Imola, sulla via Emilia, era Diotaiuti fu Cecco da Sasso Letroso. Dei suoi interessantissimi manoscritti sono rimasti sette volumi di note di vendita a credito e di acquisti non pagati subito, scritti dal 1350 al 1367, anno della sua morte.

Il primo volume riporta al f. 1r: « MIIJLJ a dì VIIIJ de novembre. Questo ene l'astrato de li debitori della staçone de Diotaidi de Cecho da Sasso tolti do libro MIIJL e scriti qui de soto per hordene ».

Le molte notizie trecentesche che riguardavano registrazioni di denari da dare a vetturali ed a conduttori di some su asini

(1) Osped. Civile di Imola, *Archivio della Congregazione di S. Maria della Scalletta*, vol. VI, f. 31 v (p. 272). Questi mss. sono stati trascritti da Serafino Gaddoni e Benvenuto Bughetti: *Giornale di una spezieria in Imola nel sec. XIV (1350-1367) redatto in volgare. Da un ms. dell'Archivio dell'Ospedale di Imola*, Quaracchi (Firenze) s.d. (1926 circa). D'ora in poi, nelle citazioni si farà riferimento al volume e foglio del ms. e fra parentesi al numero di pagine di questa pubblicazione. Si danno i corrispondenti italiani di alcuni termini in volgare poco perspicui che si incontrano nella lettura dei brani riportati: meçeta, boccale; crono, bronzo; chunco, accomodato; taragoni, soldati forniti di un tipo di scudo più grande della targa, chiamato targone; visiga, vescica di maiale usata come contenitore di grasso animale, o nel caso nostro, probabilmente, del salnitro, igroscopico, per preservarlo dall'umidità o della polvere stessa; staçone, bottega; libro, libro.

per il trasporto merci, ad agricoltori con accenni a lavori campestri e soprattutto a commercianti, con acquisti fatti anche a Firenze, compresi medicinali e « specie de Burssa », spezie dalla città di Bursa, nell'Asia Minore, situata sulla strada carovaniera dall'Oriente all'Occidente, riportano nomi di personaggi residenti a Imola, di cui alcuni di risonanza storica come gli Alidosi ed altri, forse di passaggio sulla via Emilia, mostrandoci vari aspetti della vita di tutti i giorni, non escluse le forniture di « veretuni », le frecce da balestra ad uso guerresco. Sappiamo che i libri manoscritti erano più del doppio e dobbiamo rammaricarci per la loro perdita parziale avvenuta nei secoli scorsi. Cf. f. 164v del vol. VI (p. 295) ove sta scritto: « A dì XX d'otovo (1367). Portò Mainardo 12 libri grandi a caxa de Madona Franceschina (moglie dello speziale, vedova da pochi giorni): portògli 5 vachette. Eno quisti libri de debitori de la staçone che fo de Diotaidi ». Delle molte ed interessanti notizie contenute in questi volumi, solo alcune sono state ristampate dagli imolesi Romeo Galli (2), Nazario Galassi (3), ed Eros Biavati (4).

Le due vendite di salnitro e zolfo, su riportate, sono avvenute nello spazio di pochi giorni e ne è rimasta memoria per il fatto che la merce fu ceduta a credito. Non è escluso che altre forniture a clienti, come pure gli acquisti del salnitro e dello zolfo da parte dello speziale, siano state effettuate con pagamento immediato, a contante, per cui non sono state registrate sui fogli del dare e dell'avere le varie operazioni contabili.

L'acquirente, Matteo del Calvo, poteva fabbricare lui stesso la polvere pirica miscelando alla polvere di zolfo ed al salnitro acquistati dal Diotaiuti, il carbone di legna dolce raccolto nel focolare casalingo, senza alcuna spesa. Lavando accuratamente il carbone, per eliminare la cenere, lasciandolo asciugare totalmente e polverizzandolo in un mortaio, la terza materia prima

(2) R. GALLI, *L'Arte della ceramica in Imola*, Imola 1928. Da p. 49 a 54 sono riportate tutte le annotazioni riguardanti alcuni ceramisti-orciolai di Imola, acquirenti di merce varia e fornitori allo speziale Diotaiuti di boccali e stoviglie in maiolica, la primitiva produzione italiana di questo tipo trecentesco che successivamente, oltre cento anni dopo, raggiungerà lo sviluppo tecnico e decorativo rinascimentale, seguito, poi, dalla splendida produzione cinquecentesca istoriata italiana, a Faenza e ad Urbino, particolarmente.

(3) N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, I, Imola 1966, p. 398, II, Imola 1970, p. 643. L'autore, dalla diretta lettura dei manoscritti ha ripreso una serie di significative annotazioni riportandole alle pp. 350-361 del vol. I.

(4) E. BIAVATI, *Alcune notizie sulla Oreficeria smaltata a Imola nel secolo XIV*, « Il Perito », Notiziario del Collegio e Sindacato dei Periti esperti e Consulenti tecnici del Lazio, n.s., XIV (1976), n. 5.

era pronta per l'uso. La composizione della polvere nera, che in effetti era grigiastra, ha subito variazioni entro le seguenti proporzioni, nei primi sei secoli di uso:

		Esente da fumo, per cannoni
Salnitro (nitrato potassico)	da 75 a 84	79
Carbone di legna dolce	» 15 a 8	18
Zolfo, in polvere	» 10 a 8	3

Si nota, nelle proporzioni, una progressiva diminuzione dello zolfo, per eliminare il fumo, dannoso in quanto permetteva al nemico di localizzare le bombarde ed i cannoni, ma nel Trecento lo sviluppo abbondante di nubi di fumo e anidride solforosa era un fattore importante per l'effetto psicologico sugli avversari e per l'effetto fisico sui cavalli avanzanti al galoppo. Questi rapporti di miscela dei tre componenti base erano in uso fin al secolo scorso e per particolari scopi lo sono tuttora, ma non sappiamo quali fossero effettivamente le proporzioni delle tre materie prime nel Trecento (5). L'acquisto di salnitro e zolfo in proporzione quasi uguale fa pensare non alla vera polvere pirica propulsiva per lo scoppio e il lancio di proiettili, ma ad una miscela incendiaria che poteva essere impiegata con l'uso degli « schioppetti ». Questi erano stati inventati nel secolo precedente e la data certa dell'uso pratico è il 1281. A difesa di Forlì, contro i francesi al servizio della Santa Sede, Guido da Montefeltro « chiamò una torma di fanti e taragoni e una torma grande di balestrieri e scopittieri »; così stà scritto nelle *Cronache forlivesi* del Cobelli (6). Questi armigeri dovevano essere dotati di « schioppetti maneschi » che consistevano in semplici canne leggere con fissato ad una estremità un tubo di ferro lungo poco più di una spanna, entro cui veniva introdotto un cartoccio di miscela comburente. Una volta accesi tenendo con le mani le canne, i cartocci infiammati partivano esplodendo contro i cavalieri avversari avanzanti. Si hanno notizie che sin dal 1230

(5) F. GROTANELLI, *Polveri piriche*, « Enc. Italiana », XXVII, p. 785.

(6) L. COBELLI, *Cronache forlivesi*, Dei Monumenti Istorici pertinenti alle Province della Romagna, s. 3, I, Bologna 1874, pp. XXVII-533. Il Cobelli racconta che Guido Bonatto un « astrologo » e uomo di lettere forlivese, ferito nella battaglia del 1281, scrisse la cronaca di questi avvenimenti « li quali scrittori ebbe maestro Antonio Gotto da Ravenna e io levai queste da li suoi ... molto octentiche scrite ... in carta pecorina, et io l'ò iscripte qui volgari: sie certo. ».

furono usati a Pisa « degli stromboli ... a modo di soffioni sulle punte delle aste ... »; e che nel 1346 nel castello di Frassineto Po vi era ... *item schiopum unum cum polvere* ..., arma da fuoco manesca e portatile; e che nel 1356 il cardinale Egidio Albornoz fece annotare il pagamento per il trasporto di due bombarde nelle Marche ad Ancona (7). Successivamente furono lanciate palle metalliche di ferro, piombo, bronzo, ma continuò anche l'uso di lanciare frecce più piccole dei « veretuni » usati dai balestrieri. Gli schioppettieri usavano queste armi manesche, leggere, accendendo la polvere con ferri roventi e finché non fu inventata la miccia d'accensione, non era agevole, nelle azioni guerresche, trasportare un fornello con carbone costantemente acceso. Tra il 1350 ed il 1360 gli schioppetti erano di uso generale nell'Italia settentrionale ed in Toscana. Nel 1364, a Perugia, furono usate 500 bombardelle manesche contro gli inglesi di Giovanni Hawckwood (l'Acuto), annientati poi, undici anni dopo a Viterbo (8). È noto che il card. Egidio Albornoz, sotto le mura di Forlimpopoli, fu fatto oggetto del lancio di ordigni esplosivi inconsueti, forse lanciati con schioppetti, o di vere bombe a mano cioè recipienti ceramici riempiti con polvere pirica esplodente. Doveva essere una offesa fuori dell'ordinario non tollerata e non dimenticata dall'Albornoz che, più tardi, fece distruggere totalmente il paese. Questo non avveniva mai, generalmente, in modo così drastico perché i nuclei urbani conquistati servivano come base per le azioni belliche successive e lo scopo dell'Albornoz era di ricongiungere alla Chiesa tutta la Romagna e non di distruggere i paesi e le città (9).

L'acquirente dello zolfo e del salnitro, nel 1366, Matteo

(7) C. MONTÙ, *Storia della Artiglieria italiana*, I (fino alla fine del sec. XVII), Roma 1934, pp. 89, 114, 150.

(8) A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili italiane dalle origini al Risorgimento*, Milano 1968, p. 15: « Nell'affresco di Maestro Neri (1340) nel Monastero di S. Leonardo in Lecceto (Siena) lo schioppetto è rappresentato da una canna lunga poco più di una spanna fissata in cima ad un manico (o teniere) ».

(9) F. FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933. In un documento dell'Archivio Albornoziano, nel Collegio di Spagna di Bologna (vol. I, 24) sta scritto: *Nuper enim insiluerunt in dominum legatum transeuntem per ibi ad exercitum ecclesie, et iecerunt in ipsum scopas sive bombardas*. E. DUPRÉ THESEIDER, *L'Albornoz, Forlimpopoli e Bertinoro*, « St. Romagnoli », XV (1964), pp. 3-14. Nel 1371 Forlimpopoli « destructa » e ridotta a villaggio intorno alla nuova rocca, chiamata Salvaterra, pagava lire bolognesi 100 anziché la precedente tassazione di l. 1218: CARDINALE ANGLICO, *Descriptio Romandiolaie, Codex Diplomaticus Domini Temporalis S. Sedis. Recueil ... par Augustin Theiner*, II, Roma 1862, p. 501, col. b.

del Calvo, chi era? Nei vari *Libri de debitori* di Diotaiuti, leggiamo notizie riferentisi a lui ed a suoi parenti.

In data 10 gennaio 1360, vol. II, f. 11v (p. 66): « ... ò dato al figlollo del maestro Polo del Chalvo, questo dì soldi 47. ».

Il 23 gennaio successivo, vol. II, f. 13v (p. 67): « Matteo del maestro Polo del Chalvo abe chi diei a lui, soldi 47; item abe a dì XXIIJ de zenaro soldi 23. ». In data 18 marzo 1363, vol. III, f. 189 r (p. 208), in occasione di una sepoltura in un'arca (il nostro speciale svolgeva anche funzioni di imprenditore di pompe funebri), « ... per fargle asitigliare i plichuni e per fargle fare i manixi a maestro Polo del Calvo, soldi 3. - ... ». Precedentemente, a Polo, il Diotaiuti aveva fornito bronzo. Il 7 febbraio 1361, vol. II, f. 12v (p. 114): « Cecho del Chalvo, per una meçeta grande denari 8; per 7 libbre 5 once de crono ch'ave maestro Polo a dì XXV de maçço soldi 8. ». Il 20 giugno 1361, vol. II, f. 175r (p. 131): « Maestro Polo de Calvo per 7 libbre, 5 once de crono a denari 13 lib.; soldi 8. ». Il padre di Matteo, maestro Polo del Calvo, era quindi fabbro e fonditore di bronzo. Oltre a Matteo, abbiamo anche Cecco, altro figlio di Polo che probabilmente lavorava il ferro con il padre. Dalle annotazioni risulta anche un Giuliano del Calvo, ma senza indicazioni utili a far capire quale mestiere esercitasse. Giacomo del Calvo è nominato « maestro » e ricordato per essere stato venduto vino nella sua « chaneva », cioè cantina, e niente più. Ritornando a Matteo, il 15 febbraio 1360, vol. II, f. 18v (p. 70) si trova annotato: « Matio del Chalvo di avere per saldamento de la raxune dei fieri ch'el ç'à chunço soldi 45 denari 6. ». Da quel che si legge è evidente che, come il padre, faceva il fabbro, ma non viene mai denominato « maestro ».

L'acquisto di pochi chilogrammi di bronzo, da parte del padre Polo, non invita a pensare che venissero fatti tentativi di fusione di bombardelle, comunque Matteo del Calvo, aggiustatore di ferri ed acquirente di materie prime incendiarie nel 1366, non si può escludere fosse uno dei primi artefici imolesi fornitori di schioppetti e relativa polvere a Roberto Alidosi (†1366) ed ai due figli Azzo e Beltrando, vicari in Imola per la Santa Sede, ed, in effetti, signori della città e del contado.